

il nome nell' *Indice delle bibliografie* in fondo al fascicolo. Molto più piene e metodiche le pagine sul *Sfresisti*, il rinomato « Ferrarese », il più grande scolastico del Rinascimento, scritte da Gioacchino Sestili.

Adornano la pubblicazione ritratti e facsimili; tra i quali noterò una lettera del 27 marzo 1876 di Francesco Acri a Luigi Ferri, relativa alla sua polemica col Fiorentino: lettera, nella quale si sollecita contro la lega « presieduta dal triumvirato napoletano » (Spaventa, Fiorentino, Imbriani) la costituzione di una opposta lega; « e poi la stessa politica ripeterla contro ai materialismi ». « La nostra bandiera », dice l'Acri, « dovrebbe essere: Dio e l'Italia libera ed una, dovrebbe essere di credenti filosofi e patrioti insieme, diversa da quella dov'è scritto Dio e non Patria, e da quell'altra dov'è scritto Patria e non Dio ».

G. G.

GIUSEPPE DE LORENZO. — *Morale buddhista*. — Bologna, Zanichelli [1920] (pag. 60, in-16.°).

Il titolo pare promettere più che l'opuscolo non contenga. C'è un'introduzione, che è una commemorazione commossa del Neumann; la traduzione italiana dalla tedesca dello stesso Neumann di un discorso buddhista di contenuto morale; e una conclusione in cui si espongono alcune considerazioni e s'istituiscono alcuni raffronti tra la dottrina buddhista e altre dottrine. Ma nè il discorso prescelto è forse il più adatto a dare un'idea compiuta e caratteristica della morale del Buddha, nè i commenti che vi fa il De L. giovano a chiarire e definire ne' suoi lineamenti principali quella dottrina della vita. Rispetto alla quale il De L. conserva sempre quell'atteggiamento piuttosto estetico che critico o religioso, che parecchi anni fa indicammo qui stesso (II, 128) a proposito del suo libro *India e buddhismo antico*; e pel quale quanto più esalta fuor d'ogni misura la sapienza della vita e la semplicità e profondità e potenza dello Svegliato al di sopra d'ogni altra dottrina antica o moderna, tanto più s'adopra a cancellare i caratteri differenziali di essa di fronte a pensatori, sorti in mezzo ad altre civiltà e in forme di cultura affatto diverse da quelle dell'antica India; laddove parrebbe che tutta l'attrattiva singolarissima del Buddismo dovesse derivare dalle sue più rilevate peculiarità e però dalla sua divergenza da altre concezioni della vita.

Anche qui affermazioni solenni dell'originalità stragrande dell'antico monaco indiano « che per primo *vide* il dolore del mondo » (p. 5); dai « pensieri semplici, chiari, profondi »; nella cui opera « ci si apre innanzi una inesauribile ricchezza di tesori spirituali » (p. 11); che ha una visione di « sguardo intimo, chiaro, corruscante come l'acciaio » (p. 13); nei cui discorsi « quel lavoro di pensiero, che i maggiori nostri filosofi del passato e del presente si sono affaticati a compiere, con esito più o meno

felice, è già abbozzato e portato anche spesso a conclusione », poichè Gotamo « non lascia mai il sentiero sicuro, per quanto erto e difficile, della propria reale visione, e cerca di raggiungere la cima dell'umana conoscenza non con voli d'Icaro, ma con ben posati passi, fermi e leggeri » (15-16). « Per l'amico degli studi buddhistici è davvero sublime il sentire i pensieri del Maestro, riprodotti con fedeltà di senso e di parola » (19). Nel discorso qui tradotto di Buddho « non v'è argomento, non v'è parola, che non abbia oggi fra noi lo stesso valore, che aveva quando fu parlata nell'India cinque secoli prima di Cristo: il valore dell'eterna verità » (59).

Eppure il pensiero di Buddho, secondo il De L., si trova pure in Lucrezio e in Giordano Bruno, ai quali è dedicata la maggior parte della conclusione per dimostrare « come anche in Italia siano vissuti due grandi pensatori, che hanno ripudiato la comune religione di base divina, come prima di loro aveva fatto Buddho nell'India » (p. 58). Ma volendo, se mai, far vedere la perennità di questo pensiero di una morale senza base divina, perchè dall'India saltare all'Italia e non tener conto di tanti pensatori della Grecia, dai quali e Lucrezio e Bruno dipendono? Ma, checchè ne dicesse lo Schopenhauer, è poi vero che il Bruno con tutto il suo misticismo degli *Eroici furori*, somiglia a Gotamo? Una differenza c'è, secondo il De L., ma consisterebbe in ciò che « Buddho parlò prima di loro (Lucrezio e Bruno), parlò anche più ampiamente, più perennemente di loro. La parola di Buddho è a noi anche più vicina e comprensibile di quello che sia il canto di Lucrezio e di Bruno. In questi il pensiero sfavilla dalle scorie mitiche e filosofiche come la larva rutilante fra le crepe della sua crosta di scorie; ma il pensiero di Buddho luce come sole non velato da nubi » (p. 59). Che, come ognuno vede, è anch'essa un'osservazione sfavillante dalle scorie fantastiche come larva tra le crepe della sua crosta; ma, ad ogni modo, non gran che luminosa; perchè si riduce a indicare differenze, le quali non sono differenze di pensiero fra i tre pensatori.

Comunque, i ravvicinamenti che il De L. si compiace di fare tra alcuni luoghi dei Dialoghi morali del Bruno e concetti buddhisti o genericamente indiani sono quanto mai strani o insignificanti; laddove egli si lascia sfuggire il vero carattere dell'etica bruniana, che ben si può dire affatto antitetico a ogni concezione ascetica della vita, e particolarmente della buddhista. Insignificante il riscontro dell'*Asino* con la condanna buddhista dell'ignoranza; poichè tale condanna è comune a tutti i filosofi, e il proprio del Bruno nell'*Asino* e nella *Cabala* è la satira che in lui sgorga dall'alta e superba coscienza della propria filosofia: quella coscienza in cui si esalta nella *Cena* e nel *De immenso* e che è lontanissima dal pensiero sereno, ma necessariamente modesto di Gotamo. La voluttà, il tranquillo riposo, la quiete, di cui si parla nello *Spaccio*, non hanno che fare con l'atarassia epicurea e con la « beata fine » buddhista. Le dottrine epicuree e buddhista sono essenzialmente negative e quie-

tiste; quella di Bruno celebra il lavoro e la storia umana, ed è dottrina di azione e di vita (Cfr. Spaventa, *Saggi*, pp. 160-165, e Gentile, *G. Bruno e il pensiero del Rinascimento*, pp. 146-7). E non si può attribuire importanza se non di concessione accessoria e incidentale a ciò che nello stesso *Spaccio* il B. dice una volta della libertà di spirito, a cui talvolta conduce l'eremo e la solitudine (p. 57). Il tratto che il De L. cita dell'Epistola esplicatoria dello *Spaccio* (pp. 52-54) è di ispirazione neoplatonica, e si riconnette quindi a una dottrina psicologica, di cui non è traccia nei passi buddhisti che il De L. reca a riscontro. — Nè può dirsi d'altra parte, che il Bruno veda come in sogno (p. 56) l'eccellenza della vita contemplativa: così largamente e metodicamente propugnata negli *Eroici furori*, laddove il passo dello *Spaccio*, a cui il De L. si riferisce contiene semplicemente una lode della filosofia liberatrice dal timore della morte. — Men lontano dal vero il confronto di quel che Bruno dice della povertà e della tranquillità di spirito che nessuno può gustare, se non è povero, o simile al povero (*Dial. mor.*, p. 100) con l'ideale buddhista della vita povera illuminata dalla contemplazione. Ma, chi volesse criticamente trattare di questa coincidenza, nè tralascerebbe di notare come questo sia un elemento solo della dottrina bruniana, nè trascurerebbe di avvertire, anche qui, le fonti greche e cristiane, a cui il filosofo italiano attinge.

In conclusione, molto guadagnerebbe di efficacia questa esaltazione della dottrina di Buddha in uno scrittore, che ha per le mani tanta altra umanità, e come arte o letteratura e come filosofia, e non può sgombrarne nè la mente, nè l'animo, se, riconoscendo e apprezzando ciò che di umano, di altamente umano si contiene nella grande dottrina indiana, non trascurasse e tanto meno cancellasse tutte quelle altre verità o motivi di umanità che il pensiero ha via via scoperti e fatti valere, senza nessuna rinunzia e senza vane predilezioni; vane, a mio avviso, quando non corrispondano a un profondo sentimento religioso, che si nutra di una sua verità esclusiva ed ombrosa, e non riconosca altro dio che il suo Signore.

G. G.